

Santa Famiglia (B)

Testi della Liturgia

Commenti:

Stock

Vanhoye

Garofalo

Fabro

Pablo VI

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Testi della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Lc 2, 16 I pastori si avviarono in fretta e trovarono Maria e Giuseppe, e il Bambino deposto nella mangiatoia.

Colletta: O Dio, nostro Padre, che nella santa Famiglia ci hai dato un vero modello di vita, fa' che nelle nostre famiglie fioriscano le stesse virtù e lo stesso amore, perché, riuniti insieme nella tua casa, possiamo godere la gioia senza fine. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

Oppure: O Dio, nostro creatore e Padre, tu hai voluto che il tuo Figlio, generato prima dell'aurora del mondo, divenisse membro dell'umana famiglia; ravviva in noi la venerazione per il dono e il mistero della vita, perché i genitori si sentano partecipi della fecondità del tuo amore, e i figli crescano in sapienza, età e grazia, rendendo lode al tuo santo nome.

Prima Lettura: Gen 15, 1-6; 21, 1-3

In quei giorni, fu rivolta ad Abram, in visione, questa parola del Signore: «Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande». Rispose Abram: «Signore Dio, che cosa mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Elièzer di Damasco». Soggiunse Abram: «Ecco, a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede». Ed ecco, gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non sarà costui il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede».

Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia.

Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso. Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato. Abramo chiamò Isacco il figlio che gli era nato, che Sara gli aveva partorito.

Salmo Responsoriale: Dal Salmo 104

Rendete grazie al Signore e invocate il suo nome,
proclamate fra i popoli le sue opere.
A lui cantate, a lui inneggiate,
meditate tutte le sue meraviglie.

Gloriatevi del suo santo nome:
gioisca il cuore di chi cerca il Signore.
Cercate il Signore e la sua potenza,
ricercate sempre il suo volto.

Ricordate le meraviglie che ha compiuto,
i suoi prodigi e i giudizi della sua bocca,
voi, stirpe di Abramo, suo servo,
figli di Giacobbe, suo eletto.

Si è sempre ricordato della sua alleanza,
parola data per mille generazioni,
dell'alleanza stabilita con Abramo

e del suo giuramento a Isacco.

Seconda Lettura: Eb 11, 8. 11-12. 17-19

Fratelli, per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava.

Per fede, anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne degno di fede colui che glielo aveva promesso. Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che si trova lungo la spiaggia del mare e non si può contare.

Per fede, Abramo, messo alla prova, offrì Isacco, e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unigenito figlio, del quale era stato detto: «Mediante Isacco avrai una tua discendenza». Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe anche come simbolo.

Canto al Vangelo: cf. *Eb 1, 1. 2.* Alleluia, alleluia. Molte volte e in diversi modi nei tempi antichi Dio ha parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio. Alleluia.

Vangelo: Lc 2, 22-40 [forma breve *Lc 2, 22. 39-40*]

[Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, (Maria e Giuseppe) portarono il bambino (Gesù) a Gerusalemme per presentarlo al Signore – come è scritto nella legge del Signore: «Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore» – e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombi, come prescrive la legge del Signore.]

Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. Mosso dallo

Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo, anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo:

«Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele».

Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l'anima –, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori».

C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto con il marito sette anni dopo il suo matrimonio, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

[Quando ebbero adempiuto ogni cosa secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nàzaret. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui.]

Sulle Offerte: Accogli, o Signore, questo sacrificio di salvezza, e per intercessione della Vergine Madre e di san Giuseppe, fa' che le nostre famiglie vivano nella tua amicizia e nella tua pace. Per Cristo nostro Signore.

Prefazio di Natale I: Cristo Luce

È veramente cosa buona e giusta,
nostro dovere e fonte di salvezza,

rendere grazie sempre e in ogni luogo
a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno.

Nel mistero dei Verbo incarnato
è apparsa agli occhi della nostra mente
la luce nuova del tuo fulgore,
perché conoscendo Dio visibilmente,
per mezzo suo siamo rapiti all'amore delle cose invisibili.

E noi, uniti agli Angeli e agli Arcangeli,
ai Troni e alle Dominazioni
e alla moltitudine dei Cori celesti,
cantiamo con voce incessante l'inno della tua gloria:

Santo, Santo, Santo ...

Prefazio di Natale II: Nell'incarnazione Cristo reintegra l'universo

È veramente cosa buona e giusta,
nostro dovere e fonte di salvezza,
lodarti e ringraziarti sempre per i tuoi benefici,
Dio onnipotente ed eterno, per Cristo nostro Signore.

Nel mistero adorabile del Natale,
egli, Verbo invisibile,
apparve visibilmente nella nostra carne,
per assumere in sé tutto il creato
e sollevarlo dalla sua caduta.

Generato prima dei secoli,
cominciò ad esistere nel tempo,
per reintegrare l'universo nel tuo disegno, o Padre,
e ricondurre a te l'umanità dispersa.

Per questo dono della tua benevolenza,
uniti a tutti gli angeli, cantiamo esultanti la tua lode:

Santo, Santo, Santo ...

Prefazio di Natale III: Il misterioso scambio che ci ha redenti

È veramente cosa buona e giusta,
nostro dovere e fonte di salvezza,
rendere grazie sempre e in ogni luogo
a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno,
per Cristo nostro Signore.

In lui oggi risplende in piena luce
il misterioso scambio che ci ha redenti:
la nostra debolezza è assunta dal Verbo,
l'uomo mortale è innalzato a dignità perenne
e noi, uniti a te in comunione mirabile,
condividiamo la tua vita immortale.

Per questo mistero di salvezza, uniti a tutti gli angeli,
proclamiamo esultanti la tua lode:

Santo, Santo, Santo ...

Antifona alla Comunione: Bar 3, 38: Il nostro Dio è apparso sulla terra, e ha dimorato in mezzo a noi.

Oppure: Lc 2, 33-34: Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua Madre.

Dopo la Comunione: Padre misericordioso, che ci hai nutriti alla tua mensa, donaci di seguire gli esempi della santa Famiglia, perché dopo le prove di questa vita siamo associati alla sua gloria in cielo. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Stock

Maria e Giuseppe hanno cura di Gesù

In questo brano l'evangelista ci mostra la santa Famiglia quaranta giorni dopo la nascita di Gesù. Giuseppe e Maria portano il bambino nel tempio, dove viene consacrato al Signore. Lì lo incontrano le due

persone anziane, Simeone e Anna, che credono in ciò che Dio ha promesso e, piene di gioia, possono sperimentare come Dio realizzi le sue promesse. Nelle parole rivolte a Maria, Simeone guarda avanti verso il tempo in cui Gesù non vivrà più con sua madre, ma compirà la sua missione. Alla fine essi ritornano a Nazaret, dove Gesù cresce presso Maria e Giuseppe. La santa Famiglia si manifesta qui con i suoi diversi rapporti e compiti. Essa non è chiusa in se stessa, ma vive nel popolo d'Israele e sotto la Legge del Signore. Corrispondentemente all'età e allo sviluppo del bambino, cambiano i compiti dei genitori e il loro rapporto con lui.

Maria e Giuseppe non si preoccupano solo del bene fisico del bambino. Lo introducono nei santi ordinamenti che Dio ha dato al suo popolo. L'ottavo giorno dopo la nascita, il bambino viene circonciso (cfr. *Lv* 12, 3) e accolto nell'alleanza che Dio ha concluso con Abramo. Quaranta giorni dopo la nascita di Gesù, i genitori lo portano nel tempio. Questo è il giorno in cui una donna che ha partorito un figlio maschio deve presentare l'offerta per la purificazione (*Lv* 12, 1-8). Come offerte sono previste dalla Legge una pecora e una colomba. Maria offre due colombe, come è permesso ai poveri. La sua offerta mostra che ella è madre di un figlio ed è una donna povera.

Poiché è il primogenito (2, 7), Gesù, secondo la Legge, appartiene a Dio (*Es* 13, 2. 12-15). Questa disposizione ricorda che veramente tutto appartiene a Dio, poiché egli ha creato tutto. L'uomo può riconoscere questo dato di fatto, se nel sacrificio restituisce a Dio qualcosa che ha ricevuto da lui. Secondo la Legge, i primi nati degli animali maschi dovevano essere sacrificati, i bambini primogeniti dovevano essere riscattati con denaro.

Luca non dice che Gesù sia stato riscattato, ma che è stato presentato al Signore, consacrato. Gesù appartiene in modo singolare a Dio, perché Maria lo ha avuto per opera dello Spirito Santo. Conformemente a ciò, l'angelo aveva affermato nella vocazione di Maria: «*Per ciò il bambino sarà chiamato santo e Figlio di Dio*» (1, 35). Il tempio è il luogo della presenza particolare di Dio in mezzo al

suo popolo. Maria porta nella casa di Dio colui che lei ha ricevuto per mezzo della potenza di Dio e ha partorito. Riconosce che questo bambino non appartiene a lei, ma a Dio. Gesù per la prima volta viene, in braccio a Maria, nella casa di suo Padre. A dodici anni tornerà nel tempio con Maria e Giuseppe, ma questa volta con le proprie gambe. Quando poi, a insaputa dei genitori, rimarrà nel tempio, e a loro, che lo hanno cercato, porrà la domanda: «*Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*» (2, 49), farà loro capire in modo duro e doloroso che egli non appartiene ad essi, ma è sottoposto innanzitutto alla volontà di Dio. È tanto quello che i genitori fanno per i loro figli nel corso degli anni. Eppure essi non hanno alcun diritto su di loro, né possono prescrivere ai figli la loro vita. Ma i figli hanno il dovere di rispettare il padre e la madre (*Es* 20, 12).

Simeone e Anna personificano il popolo d'Israele e la sua storia con Dio. Essi credono nelle promesse di Dio e aspettano, con vivo desiderio, che esse si compiano. Di solito sono le persone anziane che sono legate alle radici di un popolo, che alimentano da lì la corrente vitale, impedendole di disseccarsi in una piatta superficialità. Di solito sono anche queste persone che conoscono il valore del legame con Dio, vivono nella fiducia in lui e si ritagliano del tempo per pregare. Il loro contributo è insostituibile per le famiglie e per la formazione delle giovani generazioni. Simeone, il vecchio, può prendere in braccio il piccolo bambino e può riconoscere e proclamare qual è il suo significato per Israele e per tutti i popoli. Può sperimentare con gioia che Dio mantiene la sua parola e adempie le sue promesse.

Simeone benedice Maria e Giuseppe. Lui, che per una lunga esperienza conosce la bontà e la fedeltà di Dio, pone Maria e Giuseppe sotto la benedizione di Dio. Con questa benedizione essi devono adempiere alla responsabilità che hanno della crescita di Gesù. Le parole che Simeone rivolge a Maria guardano, al di là del presente, verso il tempo in cui Gesù compirà la sua missione. Simeone dice a Maria: «*Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, e come segno di contraddizione, e anche a te una spada trafiggerà*

l'anima, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori» (2, 34-35). Gesù non sarà il Messia acclamato da tutti. Il fatto che alcuni lo riconosceranno e altri lo respingeranno, avrà delle conseguenze per Maria. La spada è lo strumento con cui si ferisce e si uccide; essa ha per natura un carattere ostile alla vita. L'anima è per l'uomo la fonte e il centro di tutta la vita. Ciò che accadrà a Gesù, l'essere odiato e minacciato, colpirà Maria nella sua vita intima come una spada, ferendo e offendendo. Proprio in questa esperienza dolorosa si vede che Maria è unita a Gesù in modo totale, personale e cordiale: la vita di Gesù è la sua vita; le offese a Gesù sono le offese a lei; il destino di Gesù è il suo destino. Anche quando finirà il lungo tempo della vicinanza e della vita in comune nella santa Famiglia, Maria con la sua anima sarà presso suo figlio.

Ma questo tempo non è ancora arrivato. Maria e Giuseppe ritornano con il bambino a Nazaret. Qui è la patria e il luogo della comunione, per molti anni, della santa Famiglia, con una vita modesta, con le gioie e le preoccupazioni di ogni giorno. Di Gesù si dice: *«Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui» (2, 40).* Sotto la protezione e la benedizione di Dio, e sostenuto dall'amore e dalle cure di Maria e di Giuseppe, il bambino può crescere e progredire. Questi primi anni sono il tempo della più grande vicinanza e del più stretto legame. La famiglia è un'intima comunione con un'unica vita, in cui al centro ci sono il bambino e il suo bene.

Domande

1. Che significato ha nelle famiglie il legame con Dio, la preghiera e la vita secondo i suoi comandamenti? La fede viene trasmessa ai bambini come il più grande valore?

2. Nelle famiglie c'è posto per la generazione anziana? Ne viene apprezzata e accolta l'esperienza?

3. Un bambino richiede molto tempo e molteplici servizi. Siamo coscienti che il servizio prestato a un bambino conduce alla comunione con Gesù e con Dio (9,46-48)?

(Stock K., *La Liturgia de la Parola. Spiegazione dei Vangeli domenicali e festivi*, Anno B, ADP, Roma 2002, 60-63).

Vanhoye

La santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe

Nella prima domenica dopo il Natale la Chiesa c'invita a celebrare la santa famiglia di Nazaret. Anche le nostre famiglie devono essere sante, secondo la chiamata di Dio, per rassomigliare a questa famiglia. Le prime due letture parlano di Abramo, per farci capire innanzitutto che i figli sono un dono meraviglioso di Dio. La famiglia, con l'amore reciproco del marito e della moglie e poi con la fecondità di tale amore, è un dono di Dio, una partecipazione alla sua dignità di Creatore. Infatti, per indicare la nascita dei figli, si usa proprio il termine «procreazione». Dio ha dato all'uomo questa straordinaria dignità di essere con lui procreatore di figli. Nel libro della Genesi leggiamo che, quando è nato il primo figlio ai nostri progenitori, Eva ha detto: «*Ho acquistato un uomo dal Signore*» (Gen 4, 1). Con questa affermazione voleva significare di essere stata associata a Dio per la procreazione di un figlio.

La **prima lettura** ci mostra Abramo pieno di tristezza, perché non ha figli. Egli è già avanti negli anni, come pure Sara, sua moglie. Perciò essi hanno perso la speranza di avere figli. Quando Dio si rivolge ad Abramo dicendogli: «*Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande*», Abramo si lamenta con lui: «*Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco*».

In questo momento la grande tristezza sentita da Abramo è causata dal fatto di doversene andare senza lasciare figli. Tutti i doni di Dio gli sembrano vani. Ogni persona, infatti, ha il grande desiderio di trasmettere ai figli i doni ricevuti, e Abramo non ha questa possibilità. La sua domanda: «*Mio Signore Dio, che mi darai?*», significa: «*I tuoi doni, Signore, non mi soddisferanno, perché non li potrò trasmettere*

ai figli». E pieno di delusione, conclude: «Ecco, a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede».

Ma a questo punto il Signore gli fa una promessa, che corrisponde al suo desiderio più profondo: *«Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede».* In questa promessa Dio rivela una generosità immensa. Poi conduce fuori Abramo e gli dice: *«Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle. Tale sarà la tua discendenza».*

Abramo crede al Signore, che glielo accredita come giustizia. Qui si manifesta la fede di Abramo nell'accogliere la promessa di un figlio, anzi di una discendenza innumerevole.

Accogliere i figli come un dono di Dio è un atteggiamento abbastanza naturale, ma un atteggiamento che dobbiamo ravvivare sempre. Dobbiamo sempre riconoscere che i figli sono un dono meraviglioso di Dio, il quale infonde nel cuore dei genitori una gioia del tutto particolare: la gioia della paternità e della maternità, che è più grande di tante altre gioie.

La **seconda lettura** ci fa capire che il dono del figlio comporta anche una responsabilità da parte dei genitori. I figli sono un dono di tipo particolare. In realtà, essi non appartengono ai genitori come fossero delle cose. Certo, un figlio o una figlia sono per i genitori un tesoro, ma non un tesoro materiale. Essi sono persone, e quindi appartengono a Dio molto più di quanto non appartengano ai genitori. I figli sono un dono di Dio che continua ad appartenere a lui e che dev'essere rispettato proprio in quanto appartiene a lui.

Abramo ha dovuto vivere un'esperienza molto dolorosa, proprio per diventare consapevole di questa realtà. La Lettera agli Ebrei ci riferisce che egli viene messo alla prova: Dio gli chiede di offrire suo figlio Isacco, ricevuto in forza della promessa divina. Abramo offre suo figlio, si mostra disponibile a rendere a Dio questo suo figlio, che è un dono meraviglioso di Dio e non appartiene veramente ad Abramo. La prova di Abramo ha questo significato profondo per tutti i padri e per tutte le madri: i figli appartengono a Dio; i genitori non devono

avere nei loro confronti un affetto possessivo. Il che significa che essi non devono cercare nei figli la propria soddisfazione, bensì il bene loro in quanto persone amate da Dio, che devono conquistare a poco a poco la loro autonomia e vivere la loro vocazione.

Questa però è una cosa non facile da realizzare. Infatti, in molte famiglie l'affetto paterno o materno diventa possessivo, impedendo al figlio di diventare una persona libera, che appartiene solo a Dio. Da questo atteggiamento possessivo derivano conseguenze molto negative. Ad esempio, quando il figlio si sposa, la madre pretende di conservare nei suoi confronti la stessa relazione che aveva con lui quando era bambino, di continuare a essere la madre che deve dirigere in tutto il figlio e avere tutto l'affetto del figlio. Questo atteggiamento allora provoca un conflitto con la moglie. L'affetto possessivo non è un affetto vero, perché ricerca la propria soddisfazione, invece di rispettare e promuovere il bene della persona amata.

Nel Vangelo vediamo come Maria e Giuseppe diventano consapevoli che Gesù non è per loro un possesso, ma una responsabilità, un dono di Dio che continua ad appartenere a Dio molto più che a loro.

Pochi giorni dopo la nascita di Gesù essi conducono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, cioè per riconoscere che egli appartiene a Dio. La legge di Mosè infatti prescrive: «*Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore*». Maria e Giuseppe vanno al tempio, per mostrare che Gesù appartiene a Dio e che essi sono soltanto, per così dire, gli amministratori, e non i proprietari, di questo dono.

In questa circostanza Dio rivela in che modo Gesù deve essere suo Servo. Ispirato dallo Spirito Santo, il vecchio Simeone dice a proposito di questo bambino: «*Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori*». Gesù ha il compito decisivo di svelare i pensieri dei cuori, ed essere così segno di contraddizione. Anzi, deve diventare egli stesso oggetto di persecuzione, di condanna ingiusta. A Maria

Simeone predice: «*E anche a te una spada trafiggerà l'anima*». La sorte di Gesù e quella di Maria sono molto dolorose, ma anche molto feconde. Sappiamo che con la sua passione Gesù ha salvato il mondo, e che Maria ha avuto un ruolo di cooperazione in questo grande mistero.

Maria conserva tutte queste parole nel suo cuore (cf. *Lc 2, 19. 51*). Così si prepara a essere «*la serva del Signore*» anche nel suo modo di educare il figlio, e poi di lasciarlo andare per la sua missione, che è tanto importante per la salvezza del mondo.

Il Vangelo ci riferisce che «quando ebbero tutto compiuto secondo la legge del Signore, [i genitori e il bambino] fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui». La gioia della famiglia proviene proprio dalla crescita dei figli. Anche questa è una cosa meravigliosa che provoca stupore. I figli sono destinati a crescere, a fortificarsi, per acquistare la sapienza e accogliere la grazia di Dio. Gesù è veramente uno di noi: il Figlio di Dio si fa bambino, accetta di crescere, di fortificarsi, è pieno di sapienza, e la grazia di Dio è sopra di lui. Maria e Giuseppe hanno la gioia di vedere il figlio che cresce e che acquista tutto ciò che è necessario per la sua missione.

La famiglia ha il compito di favorire la crescita dei figli, di rispettarla e di guidarla; ha il compito di favorire il pieno sviluppo di tutte le qualità che Dio ha dato ai figli per l'adempimento della loro vocazione. La famiglia dev'essere orientata anzitutto verso questa missione.

Ognuno ha una sua vocazione; ad ognuno Dio affida una missione da compiere nel mondo, determinate responsabilità da assumere. In una famiglia ciascuno dei figli ha la sua vocazione personale, e la famiglia ha il compito di creare tutte le condizioni favorevoli per il pieno sviluppo di tale vocazione, perché i figli vivano una vita veramente bella, degna di Dio e utile al mondo.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno B, ADP, Roma 2005, 41-44).

Garofalo:

La famiglia

Le letture liturgiche di questa domenica sono tutte esplicitamente intonate al tema della famiglia, dalle esortazioni del Siracide (I lettura) piene di religiosa saggezza a quelle di Paolo (II lettura) vibranti di tutta la novità cristiana, al brano evangelico nel quale la Famiglia di Nazaret è un modello unico, ma non del tutto irraggiungibile. Luca, infatti, comincia a presentarla come esemplare nella esatta osservanza della Legge del Signore (vv. 23-24. 27. 39), alla quale non si sottraeva nonostante la sua condizione eccezionale e i prodigi senza esempio compiutisi nel suo seno. L'incrollabile base che assicura saldezza, coesione, serenità e buona riuscita ad ogni famiglia fu e resta la sua completa disponibilità ai disegni di Dio nella creazione e nella redenzione.

*

In Israele, ogni puerpera doveva offrire o far offrire al tempio di Gerusalemme il sacrificio prescritto per liberarsi dalla impurità legale contratta con il parto (*Lv* 12, 1-8). Per la nascita di un maschio, il periodo di segregazione durava quaranta giorni, durante i quali la donna non poteva recarsi al tempio né avvicinare o toccare cose sacre. Il sacrificio da offrire consisteva in un agnello di un anno e un colombo oppure una tortora; i poveri, come Maria, potevano sostituire l'agnello con un altro colombo o tortora. Per la nascita di un primogenito, poi, si imponeva il riscatto del bambino. Dopo lo sterminio dei primogeniti egiziani, Dio aveva riservato a sé tutti i primi nati di uomini e di bestie in Israele (*Es* 13, 2-15; *Nm* 18, 15-16). I primogeniti della tribù di Levi erano consacrati al culto divino, quelli delle altre tribù – Gesù era della tribù di Giuda – dovevano essere riscattati mediante il versamento ai sacerdoti di cinque sicli d'argento. Né la Legge né l'uso imponevano di presentare il bambino nel tempio; Maria e Giuseppe vanno perciò oltre i confini della Legge e di una ordinaria pietà (come in *Le* 2, 41).

*

In tutto l'episodio, Maria e Gesù sono intimamente uniti; Luca li accomuna addirittura nel rito della purificazione, che riguardava soltanto la madre, come a sottolineare l'inseparabilità di quel Figlio e di quella Madre, che viene personalmente ad offrire il suo Bambino al Signore, dal quale soltanto lo ha avuto.

L'evangelista si compiace anche di circondare il piccolo Gesù dell'affettuosa e festosa premura di due anziani, di quelli, cioè, che di solito vengono considerati esclusi dalla vita attiva, emarginati dalla società, come oggi si dice. Sono due nobilissime figure: Simeone, giusto e timorato di Dio, e Anna, fedele nella lunga vedovanza alla memoria del marito e intesa alle pratiche ascetiche caratteristiche del suo popolo: la preghiera e il digiuno. L'uno e l'altra si distinguono ancora per il carisma profetico di cui sono dotati: Simeone, anzi, muove i suoi passi sotto l'azione dello Spirito Santo e in virtù di una illuminazione soprannaturale che aveva preveduto quell'incontro nel tempio; Anna continua, e forse conclude, la serie delle profetesse dell'Antico Testamento (*Es* 15, 20; *Gdc* 4, 4; *2Re* 22, 44). I due spiriti eletti sono in attesa della Consolazione di Israele e della Redenzione di Gerusalemme, cioè del Messia; si tratta dunque di due anime non logorate dal lungo trascorrere degli anni, ma intatte nella loro fede e nella loro speranza: due anime vive e vivaci che, illuminate dallo Spirito di Dio e da una sicura sapienza ed esperienza, hanno ancora qualcosa da dire alle generazioni future. La loro perseverante pietà ha ben meritato il privilegio di cui si incorona la loro esistenza.

*

Dei due, Simeone esprime i suoi sentimenti con un breve cantico, ispirato alle pagine più frementi del libro di Isaia, come un sereno addio alla vita nell'esultanza di una mèta raggiunta. Egli saluta la grande luce che sorge all'orizzonte del mondo, pago soltanto di vederla sorgere. Le parole di Simeone respirano l'universalismo dell'antico profeta, il frutto più maturo dell'Antico Testamento: il Bambino stretto fra le braccia del pio figlio di Abramo è la luce venuta ad illuminare tutti i popoli e la gloria di Israele, che gli ha dato i natali

e al quale il Signore lo aveva promesso. Il nuovo Popolo di Dio allarga le sue tende accogliendo, con Israele, le genti che conosceranno finalmente il vero Dio e le sue promesse di salvezza. La meraviglia di Giuseppe e di Maria riflette l'eccezionalità dell'avvenimento: Simeone conosce Gesù senza che essi gliene abbiano parlato e per primo annunzia con esplicite e solenni parole la missione universale del Bambino. Ma la meraviglia cresce quando, dopo parole di lode e di benedizione a Maria e a Giuseppe, Simeone si rivolge in particolare alla Madre, per predirle che Gesù viene a provocare in Israele una crisi. La Bibbia parlava di Dio «pietra d'inciampo» per Israele e di una misteriosa pietra scelta dal Signore per porla – a dispetto di coloro che l'avevano scartata – a coronamento dell'edificio di salvezza eretto da lui. Gesù sarà la pietra contro la quale i maldisposti urteranno e cadranno, mentre sarà sostegno sicuro per quanti lo accoglieranno nella loro vita. La presenza e l'opera di Cristo nel mondo sono destinate a mettere a nudo i pensieri degli uomini, i quali dovranno prendere posizione per lui o contro di lui. Egli sarà «segno di contraddizione» o «segno contraddetto»: un segno, perché manifesterà la volontà di Dio nell'opera della salvezza; contraddetto, perché si oserà negargli ascolto e consenso di fede, facendo prevalere sui pensieri di Dio i propri pensieri.

La Madre parteciperà alla sorte del Figlio, perché «anche a lei» una spada trafiggerà l'anima. Poche parole del vangelo come queste di Simeone sono state sottoposte fin dall'antichità al bisturi della critica. Il grande Maldonado, uno dei fondatori dell'esegesi moderna, elencando per il suo tempo – seconda metà del secolo XVI – una fila già troppo lunga di interpretazioni, scriveva: «Talvolta è più vera la sentenza del volgo che quella dei sapienti, perché, cercando con più semplicità la verità, più facilmente la trova». La pietà cristiana, infatti, vede nella spada predetta da Simeone il dolore che ferirà la Vergine nel corso della passione del Figlio, quando la contraddizione degli uomini raggiungerà il culmine della ingiustizia e della crudeltà.

Questa esegesi regge ancora, anche se le parole generiche di Simeone devono estendersi a tutto il tempo in cui Cristo sarà, nella sua vita pubblica, segno contraddetto. Maria vivrà in attesa della spada, senza sapere, per ora, in quale direzione precisa verranno vibrati i colpi più dolorosi, senza sapere quando e in che modo verrà il colpo mortale; dovrà chiudere in cuore anche le parole di Simeone e meditare assiduamente (cf. *Lc* 2, 19. 51) sul doloroso presagio. Tra le sue braccia, Maria stringerà, col Bambino, un peso di gioia e un più grave peso di tristezza, che poteva essere sostenuto soltanto con una fede senza sottintesi e senza riserve.

Dal racconto di Luca si avvia alla conclusione nel segno di una gioia dilagante, grazie ad Anna, che non riesce a tenere per sé ciò di cui era stata testimone; ancora una prova di vitalità nel segno della grazia. Poi tutto ritorna nella quiete e nel nascondimento di Nazaret: la parentesi più misteriosa della vita del Figlio di Dio sulla terra, il quale, come perfetto uomo, cresceva fisicamente e si riempiva di sapienza secondo le leggi della natura umana, sotto lo sguardo compiacente del Padre.

*

La famiglia di Nazaret anticipa quella «chiesa domestica» che dev'essere ogni famiglia cristiana, nella quale i genitori sono per i figli, con la parola e con l'esempio, i primi annunciatori della fede e secondano la vocazione propria di ognuno (*Lumen Gentium*, 11), in armonia di intenti e di sforzi che metta al riparo del forsennato assalto che una certa mentalità moderna porta all'istituto familiare. Di questo si preannuncia addirittura la estinzione entro non molto tempo, mentre si è già alla ricerca di succedanei, dal momento che, si dice, la famiglia di vecchio stampo si è dimostrata impari ai suoi compiti.

Come al solito, si va cercando lontano ciò che si ha sotto gli occhi, come se la salvezza dovesse necessariamente venire dal nuovo, qualunque esso sia. Se la famiglia fosse quale Dio l'ha voluta nel disegno della creazione e della redenzione, tutto sarebbe sempre

nuovo nella società, perché nulla c'è di più nuovo della verità e della virtù. I vizi hanno tutti il volto grinzoso di una tetra vecchiaia.

(Garofalo S., *Parole di vita, Anno A*, LE Vaticana, Vaticano 1981, 57-63).

Fabro

La Madre di Dio

Si riflette nella celebrazione dei misteri natalizi l'umiltà e la grandezza, il sovrumano splendore e l'infinito abbassamento dell'Incarnazione. Nessuna nascita ha avuto tanto squallore, ma nessuna neppure ha conosciuto tanto splendore: lo sfavillare del cielo incendiato dal canto degli Angeli. Nessuna Madre ha conosciuto, nell'angoscia della maternità imminente, le snaturate ripulse che hanno ferito il cuore della Madre di Dio: ma nessuna Madre ha avuto la gioia di Maria, di vederselo innanzi il Figlio Suo, senza dolore, come un boccio di rosa che a Lei benedetta fra tutte le donne donava la sua prima presenza e il primo omaggio dell'umanità che da Lei aveva ricevuta.

Quest'alternativa di gioia e di pena, di umiltà e di grandezza, si ripete con un tono ancor più sconcertante anche nella Presentazione al Tempio, che si legge nel Vangelo della presente Domenica dell'Ottava Natalizia.

Leggere: *Lc 2, 33-40*.

Anzitutto adunque il momento della gioia, della grandezza; la celebrazione della Missione eccezionale del Bambino. Il Santo vecchio Simeone aveva atteso a lungo quel giorno: il Signore gli aveva rivelato che non avrebbe visto la fine dei suoi giorni prima di vedere il suo Cristo. Ed ecco che finalmente quel giorno lo spirito di Dio lo scuote, lo illumina e gli guida gli stanchi passi incontro alla giovane e umile coppia che avanzava confusa nella folla. Il Vegliardo prende fra le sue braccia il tenero fardello che Maria, timida e consenziente gli cedeva, e alza a Dio il suo ringraziamento: «Ora Signore lascia pure che se ne vada in pace il tuo servo secondo la tua parola. Perché gli

occhi miei hanno veduto la tua salute – da te preparata al cospetto di tutti i popoli – luce per illuminare le nazioni e gloria del popolo d’Israele».

L’Evangelista, aggiunge che Maria e Giuseppe «rimanevano meravigliati delle cose che si dicevano del bambino». Di meraviglia in meraviglia, la persona di Cristo Verbo Incarnato per tutta la vita, anche durante la Passione e perfino sulla Croce mostrerà la sintesi di umanità e di divinità, nella contemporanea manifestazione di umiltà e di grandezza, di abiezione e di gloria, per porre il dilemma della fede ovvero additare nella grandezza il fondamento del credere e lasciare nell’abiezione il merito della fede.

Nessuna Madre poteva essere più felice, più gloriosa di Maria in quel momento: l’Angelo, che l’aveva visitata a Nazareth annunciandole l’ineffabile visita dello Spirito, era stato veramente un messaggero di verità; gli Angeli che avevano parlato ai pastori e cantato sulla culla del Figlio suo erano Angeli veri, spiriti buoni discesi dal cielo per il suo Figlio ed anche per Lei, l’unica creatura che può chiamare " Figlio mio " il Figlio di Dio può presentarlo a Simeone che lo chiede come Figlio suo. Il crocchio dei curiosi e ammiratori che si forma attorno al Santo Vecchio ha per centro Maria che si meraviglia. La meraviglia di S. Giuseppe è nell’ordine delle cose: egli, come uomo giusto accetta umilmente il mistero della nascita del Verbo Incarnato che non comprende. È la meraviglia della fede. La meraviglia di Maria è di gioia e di trepidazione. L’Angelo dell’Annunciazione aveva predetto cose stupende del Suo Bimbo: «Non temere Maria, perché tu hai trovato grazia presso Dio. Ecco tu concepirai nel tuo seno e darai alla luce un figliolo, al quale porrai nome Gesù. Questi sarà grande e sarà chiamato Figlio dell’Altissimo. Il Signore Iddio gli darà il trono di David, suo padre, ed egli regnerà in eterno nella casa di Giacobbe e il suo Regno non avrà mai fine» (*Lc.* 1, 30). Questo il momento della gloria, ed essa aveva creduto, la povera verginella; per questo la cugina Elisabetta l’aveva chiamata la benedetta fra le donne: «Te beata che hai creduto, perché si

compiranno le cose a te dette dal Signore» (Lc 1, 42-44). La meraviglia di cui è invasa l'anima dolcissima di Maria non è quella della semplice sorpresa: essa aveva creduto, quindi era certa delle, promesse divine, quindi sapeva e non cercava altrove prove e conferme. La meraviglia della Madre di Dio era per l'immediata manifestazione al mondo di quelle promesse, per il rapido annunzio della missione del Figlio, per la solida coerenza che in sì breve volgere di giorni gli avvenimenti prendevano. La Sua è la meraviglia della fede e dell'amore: è quel sussulto che con infinita dolcezza scuote il cuore all'avverarsi di una promessa e cui è legato il filo della vita.

Ma l'annunzio dell'Angelo si era fermato alla prima parte della profezia. La seconda parte toccava al vecchio Simeone essa irrompe improvvisa nell'idillio dei sorrisi e delle carezze che il S. Bambino si prendeva dai circostanti, rapiti dalla sua bellezza. La profezia di Simeone è il pilastro di tutto il Vangelo. Essa anticipa il dramma intero dell'opera e della vita di Cristo. Sarà vita di lotta e di contrasti ad oltranza; porterà lo scompiglio, la rovina di molti: sarà il segno di contraddizione. È questa la legge della vita del mondo che si rinnova soltanto quando si spezzano le catene dei privilegi di casta: Cristo ch'era venuto a salvare il mondo, doveva spezzare le catene del giudaismo terreno. Perciò, segno di contraddizione: venuto al mondo per dare la luce della vita divina, gli uomini invece preferiscono le tenebre e le bazzecole di questa terra e Gesù diventa pietra di scandalo. Segno di contraddizione e pietra di scandalo, Cristo si pone sul versante dei tempi e spezza il corso della storia: nessun uomo si può esimere dalla risposta. Sì e no – e il sì e il no per Cristo dividono gli uomini nel corso dei secoli di fronte a Dio per il giudizio dell'eternità.

La maturità spirituale di un'epoca come di ogni uomo singolo si misura dalla presenza del mistero di Cristo nella vita pubblica e individuale. Il risveglio spirituale si conosce dal ritorno a Cristo, che non ha lasciato il mondo perché vive nella Sua Chiesa, con la luce del suo Magistero e il calore della vita della grazia. E la Chiesa, ch'è il suo Corpo Mistico, diventa a sua volta segno di contraddizione per i

nemici di Dio, che non osano – perché più non possono, legare, torturare, sputare, crocifiggere Cristo – ma non cessano di falsificare la sua dottrina, di profanare il suo culto, di legare, torturare, sputare sui suoi ministri, angariare i suoi fedeli.

E la Vergine assiste e partecipa ancora a questo dramma che ha le dimensioni insondabili della prova che la divina Provvidenza assegna all'umanità su questa terra, finché sia compiuto il numero degli eletti. La spada di dolore si è conficcata inesorabile nel Cuore dolcissimo di Maria in quella comprensione d'animo per le sofferenze del Figlio, ch'è più penosa della morte; per lo stupore della resistenza dell'uomo ad accogliere le sue parole di vita; per lo strazio infine di vederlo pendente sulla Croce malfamata.

Questi tristi presagi si addensavano alle commosse e lente parole del santo Vecchio: mentre la profetessa Anna, per conservare le divine proporzioni della Grazia, lodava fra le donne il Signore e parlava tenera di gioia del Bambino. Il nostro Vangelo si chiude ancora in un quadro di festa degli occhi e del cuore: «E il fanciullo cresceva e s'irrobustiva pieno di sapienza e la grazia di Dio era sopra di Lui».

Quindi ormai pronto per la lotta e sicuro della vittoria.

(Fabro C., *Vangeli delle domeniche*, Morcelliana, Brescia 1959, 32-35).

Paolo VI

L'empio di Nazaret

La casa di Nazaret è la scuola dove si è iniziati a comprendere la vita di Gesù, cioè la scuola del Vangelo. Qui si impara ad osservare, ad ascoltare, a meditare, a penetrare il significato così profondo e così misterioso di questa manifestazione del Figlio di Dio tanto semplice, umile e bella. Forse anche impariamo, quasi senza accorgercene, ad imitare.

Qui impariamo il metodo che ci permetterà di conoscere chi è il Cristo. Qui scopriamo il bisogno di osservare il quadro del suo soggiorno in mezzo a noi: cioè i luoghi, i tempi, i costumi, il

linguaggio, i sacri riti, tutto insomma ciò di cui Gesù si servì per manifestarsi al mondo.

Qui tutto ha una voce, tutto ha un significato. Qui, a questa scuola, certo comprendiamo perché dobbiamo tenere una disciplina spirituale, se vogliamo seguire la dottrina del Vangelo e diventare discepoli del Cristo. Oh! come volentieri vorremmo ritornare fanciulli e metterci a questa umile e sublime scuola di Nazaret! Quanto ardentemente desidereremmo di ricominciare, vicino a Maria, ad apprendere la vera scienza della vita e la superiore sapienza delle verità divine! Ma noi non siamo che di passaggio e ci è necessario deporre il desiderio di continuare a conoscere, in questa casa, la mai compiuta formazione all'intelligenza del Vangelo. Tuttavia non lasceremo questo luogo senza aver raccolto, quasi furtivamente, alcuni brevi ammonimenti dalla casa di Nazaret.

In primo luogo essa ci insegna il silenzio. Oh! se rinascesse in noi la stima del silenzio, atmosfera ammirabile ed indispensabile dello spirito: mentre siamo storditi da tanti frastuoni, rumori e voci clamorose nella esagitata e tumultuosa vita del nostro tempo. Oh! silenzio di Nazaret, insegnaci ad essere fermi nei buoni pensieri, intenti alla vita interiore, pronti a ben sentire le segrete ispirazioni di Dio e le esortazioni dei veri maestri. Insegnaci quanto importanti e necessari siano il lavoro di preparazione, lo studio, la meditazione, l'interiorità della vita, la preghiera, che Dio solo vede nel segreto.

Qui comprendiamo il modo di vivere in famiglia. Nazaret ci ricordi cos'è la famiglia, cos'è la comunione di amore, la sua bellezza austera e semplice, il suo carattere sacro ed inviolabile; ci faccia vedere com'è dolce ed insostituibile l'educazione in famiglia, ci insegni la sua funzione naturale nell'ordine sociale. Infine impariamo la lezione del lavoro. Oh! dimora di Nazaret, casa del Figlio del falegname! Qui soprattutto desideriamo comprendere e celebrare la legge, severa certo ma redentrice della fatica umana; qui nobilitare la dignità del lavoro in modo che sia sentita da tutti; ricordare sotto questo tetto che il lavoro non può essere fine a se stesso, ma che riceve la sua libertà ed

eccellenza, non solamente da quello che si chiama valore economico, ma anche da ciò che lo volge al suo nobile fine; qui infine vogliamo salutare gli operai di tutto il mondo e mostrar loro il grande modello, il loro divino fratello, il profeta di tutte le giuste cause che li riguardano, cioè Cristo nostro Signore.

(*Discorso*, Nazaret 5 gen. 1964).

Benedetto XVI

Il bambino cresceva pieno di sapienza...

Quello della Santa Famiglia è il pellegrinaggio della fede, dell'offerta dei doni, simbolo della preghiera, e dell'incontro con il Signore, che Maria e Giuseppe già vedono nel figlio Gesù. La contemplazione di Cristo ha in Maria il suo modello insuperabile. Il volto del Figlio le appartiene a titolo speciale, poiché è nel suo grembo che si è formato, prendendo da lei anche un'umana somiglianza.

Alla contemplazione di Gesù nessuno si è dedicato con altrettanta assiduità di Maria. Lo sguardo del suo cuore si concentra su di Lui già al momento dell'Annunciazione, quando Lo concepisce per opera dello Spirito Santo; nei mesi successivi ne avverte a poco a poco la presenza, fino al giorno della nascita, quando i suoi occhi possono fissare con tenerezza materna il volto del figlio, mentre lo avvolge in fasce e lo depone nella mangiatoia. I ricordi di Gesù, fissati nella sua mente e nel suo cuore, hanno segnato ogni istante dell'esistenza di Maria. Ella vive con gli occhi su Cristo e fa tesoro di ogni sua parola. San Luca dice: «*Da parte sua [Maria] custodiva tutte queste cose, meditando le nel suo cuore*» (Lc 2, 19), e così descrive l'atteggiamento di Maria davanti al Mistero dell'Incarnazione, atteggiamento che si prolungherà in tutta la sua esistenza: custodire le cose meditandole nel cuore...

Il Vangelo, come sappiamo, non ha conservato alcuna parola di Giuseppe: la sua è una presenza silenziosa, ma fedele, costante, operosa. Possiamo immaginare che anche lui, come la sua sposa e in intima consonanza con lei, abbia vissuto gli anni dell'infanzia e

dell'adolescenza di Gesù gustando, per così dire, la sua presenza nella loro famiglia. Giuseppe ha compiuto pienamente il suo ruolo paterno, sotto ogni aspetto. Sicuramente ha educato Gesù alla preghiera, insieme con Maria. Lui, in particolare, lo avrà portato con sé alla sinagoga, nei riti del sabato, come pure a Gerusalemme, per le grandi feste del popolo d'Israele. Giuseppe, secondo la tradizione ebraica, avrà guidato la preghiera domestica sia nella quotidianità - al mattino, alla sera, ai pasti -, sia nelle principali ricorrenze religiose. Così, nel ritmo delle giornate trascorse a Nazaret, tra la semplice casa e il laboratorio di Giuseppe, Gesù ha imparato ad alternare preghiera e lavoro, e ad offrire a Dio anche la fatica per guadagnare il pane necessario alla famiglia.

(Udienza generale, 28 dicembre 2011).

I Padri della Chiesa

1. Simeone è mosso dallo Spirito. Dobbiamo cercare un motivo degno del dono di Dio per spiegare come "*Simeone, uomo santo e gradito a Dio*", - così è scritto nel Vangelo, - "*aspettando la consolazione di Israele, ottenne dallo Spirito Santo l'assicurazione che non sarebbe morto prima di aver visto il Cristo del Signore*" (Lc 2, 25-26). Che gli giovò vedere Cristo? Gli fu forse soltanto promesso di vederlo, senza ritrarne alcun vantaggio, oppure tutto questo nasconde qualche dono degno di Dio, che il beato Simeone si era meritato e ricevette? "*Una donna toccò l'orlo dell'abito di Gesù e fu risanata*" (Lc 8, 44). Se costei ha ricevuto un così grande dono per aver toccato l'estrema parte del suo abito, che cosa dobbiamo pensare sia accaduto a Simeone, "*che accolse tra le sue braccia*" il fanciullo e, tenendolo tra le braccia, gioiva e si allietava, rendendosi conto di portare il fanciullo che era venuto per liberare i prigionieri? Lui stesso stava per essere liberato dai vincoli del corpo, ed egli sapeva che nessuno poteva far uscire gli uomini dalla prigione del corpo, con la speranza della vita futura, se non colui che teneva in braccio.

Per questo dice, rivolgendosi a lui: "*Ora, Signore, lascia che il tuo servo se ne vada in pace*" (Lc 2, 29); infatti fin che io non sostenevo Cristo, finché le mie braccia non lo sollevavano, ero prigioniero e non potevo liberarmi dai miei vincoli. Dobbiamo intendere queste parole come se fossero non soltanto di Simeone, ma di tutto il genere umano. Se uno esce dal mondo, se è liberato dal carcere e dalla dimora dei prigionieri per andare a regnare, prenda tra le sue mani Gesù, lo circondi con le sue braccia, lo tenga tutto stretto al suo petto e allora potrà andare esultante di gioia là dove desidera.

Considerate quante cose erano state preordinate in anticipo perché Simeone meritasse di tenere in braccio il Figlio di Dio. Dapprima aveva ricevuto l'assicurazione dallo Spirito Santo «che non sarebbe morto prima di aver visto il Cristo del Signore».

Non era poi venuto al tempio né per caso né semplicemente ma venne al tempio mosso dallo Spirito di Dio: "*infatti tutti quelli che sono condotti dallo Spirito di Dio sono figli di Dio*" (Rm 8, 14). Lo Spirito Santo lo condusse dunque al tempio. Anche tu, se vuoi tenere in braccio Gesù e stringerlo tra le mani, se vuoi esser degno di essere liberato dalla prigione, dedica ogni tuo sforzo per essere condotto dallo Spirito e venire al tempio di Dio. Ecco, ora tu stai nel tempio del Signore Gesù, cioè nella sua Chiesa; questo è il tempio costruito di "*pietre vive*" (1Pt 2, 5). Ma tu stai nel tempio del Signore quando la tua vita e i tuoi costumi sono quanto mai degni del nome che designa la Chiesa.

Se verrai al tempio mosso dallo Spirito, troverai il fanciullo Gesù, lo sollevi nelle tue braccia e dirai: "*Ora, Signore, lascia che il tuo servo se ne vada in pace secondo la tua parola*" (Lc 2, 29). Osserva nello stesso tempo che la pace si aggiunge allo scioglimento e alla liberazione. Non dice infatti Simeone: io voglio morire, ma aggiunge voglio morire «in pace». Anche al beato Abramo fu promessa la stessa cosa: "*Quanto a te, andrai dai tuoi padri in pace, dopo aver vissuto in una felice vecchiaia*" (Gen 15, 15). Chi è che muore in pace, se non colui che possiede "*la pace di Dio, pace che va al di là di ogni*

intelligenza e custodisce il cuore" (Fil 4, 7) di chi la possiede? Chi se ne va da questo secolo in pace, se non colui che comprende che "Dio era in Cristo per riconciliare con sé il mondo" (2Cor 5, 19), colui che non nutre inimicizia e rancore verso Dio, ma ha conseguito in sé, con le buone opere, la pienezza della pace e della concordia, e se ne va quindi in pace per raggiungere i santi padri, verso i quali se n'è andato anche Abramo?

Ma perché parlo dei patriarchi? Si tratta di raggiungere lo stesso capo e Signore dei patriarchi, Gesù, di cui è detto: *"Meglio è morire ed essere con Cristo" (Fil 1, 23)*. Possiede Gesù colui che osa dire: *"Vivo, non più io, ma vive Cristo in me" (Gal 2, 20)*. Affinché dunque anche noi, qui presenti nel tempio, tenendo in braccio il Figlio di Dio e serrandolo tra le nostre mani, siamo degni di essere liberati e di partire verso una migliore vita, preghiamo Dio onnipotente, preghiamo lo stesso fanciullo Gesù, con il quale noi desideriamo parlare tenendolo in braccio, Gesù *"cui appartengono la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen" (1Pt 4, 11)*.

(Origene, *In Evang. Luc.*, 15, 1-5).

2. Simeone figura di chi aspetta il Signore. *"Ed ecco a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone uomo giusto e timorato, che aspettava la consolazione d'Israele" (Lc 2, 25)*. Non soltanto dagli angeli e dai profeti, dai pastori e dai genitori, ma anche dai vecchi e dai giusti riceve testimonianza la nascita del Signore. Tutte le età, l'uno e l'altro sesso e gli eventi miracolosi rendono testimonianza: una vergine partorisce, una donna sterile ha un figlio, un muto parla, Elisabetta profetizza, il mago adora, il bambino chiuso nel seno materno salta per la gioia, una vedova rende grazie, un giusto è in attesa.

Era davvero un giusto, perché egli non attendeva nel suo interesse ma in quello del popolo. Per suo conto egli desiderava essere sciolto dai legami di questo corpo fragile; ma attendeva di vedere il Messia

promesso: ben sapeva, infatti, che sarebbero stati «beati gli occhi» che lo avrebbero visto (cf. *Lc* 10, 23).

"Ora" - disse - "*lascia andare il tuo servo*" (*Lc* 2, 29). Vedi questo giusto, stretto quasi nel carcere del corpo, che desidera sciogliersene per cominciare a essere con Cristo, perché "*sciogliersi ed essere con Cristo è molto meglio*" (*Fil* 1, 23). Ma colui che vuole essere liberato, venga a Gerusalemme, venga al tempio, attenda l'Unto del Signore, riceva nelle sue mani il Verbo di Dio e lo stringa fra le braccia della sua fede. Allora sarà liberato, e non vedrà più la morte, egli che ha visto la vita.

Vedi quale eccezionale abbondanza di grazia diffonde su tutti la nascita del Signore, e come la profezia è negata agli increduli, ma non ai giusti (cf. *1Cor* 14, 22). Ecco che anche Simeone profetizza che il Signore Gesù Cristo è venuto per la rovina e per la risurrezione di molti, per fare tra i giusti e gli ingiusti la divisione secondo i meriti, e per darci, come giudice vero e equo, sia le pene sia i premi, a seconda delle nostre azioni.

(Ambrogio, *Exp. in Luc.*, 2, 58-60)

3. I dolori di Maria. Questa donna ripiena di grazie che superano ogni misura naturale, i dolori, che non conobbe nel parto, li subì al tempo della passione, sentendosi lacerare tutta dal materno affetto e sentendosi trafitta come da spade, quando vedeva venir ucciso, come uno scellerato, colui ch'essa aveva conosciuto ch'era Dio, quando lo generò. Così dev'essere compresa la profezia: "*La spada del dolore ti trafiggerà l'anima*" (*Lc* 2, 35). Però la letizia della risurrezione, che cantava la divinità di colui ch'era morto nella carne, assorbì tutto il dolore.

(Giovanni Damasceno, *De fide orthod.*, 4, 14).

Briciole

I. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica:

CChC 531-534: la Santa Famiglia.

CChC 1655-1658, 2204-2206: la famiglia cristiana, Chiesa domestica.

CChC 2214-2233: i doveri dei membri della famiglia.

CChC 529, 583, 695: la presentazione al Tempio.

CChC 144-146, 165, 489, 2572, 2676: Abramo e Sara, modelli di fede.

II. Dal Compendio del Catechismo:

455. *Che cosa comanda il quarto Comandamento?* – Esso comanda di onorare e rispettare i nostri genitori e coloro che Dio, per il nostro bene, ha rivestito della sua autorità.

456. *Qual è la natura della famiglia nel piano di Dio?* – Un uomo e una donna uniti in matrimonio formano insieme ai loro figli una famiglia. Dio ha istituito la famiglia e l'ha dotata della sua costituzione fondamentale. Il matrimonio e la famiglia sono ordinati al bene degli sposi, e alla procreazione e all'educazione dei figli. Tra i membri di una stessa famiglia si stabiliscono relazioni personali e responsabilità primarie. In Cristo la famiglia diventa Chiesa domestica, perché è comunità di fede, di speranza e di amore.

457. *Quale posto occupa la famiglia nella società?* – La famiglia è la cellula originaria della società umana e precede qual-siasi riconoscimento da parte della pubblica autorità. I principi e i valori familiari costituiscono il fondamento della vita sociale. La vita di famiglia è un'iniziazione alla vita della società.

458. *Quali doveri ha la società nei confronti della famiglia?* – La società ha il dovere di sostenere e consolidare il matrimonio e la famiglia, nel rispetto anche del principio di sussidiarietà. I pubblici poteri devono rispettare, proteggere e favorire la vera natura del matrimonio e della famiglia, la morale pubblica, i diritti dei genitori e la prosperità domestica.

459. *Quali sono i doveri dei figli verso i genitori?* – Verso i genitori, i figli devono rispetto (pietà filiale), riconoscenza, docilità e

obbedienza, contribuendo così, anche con le buone relazioni tra fratelli e sorelle, alla crescita dell'armonia e della santità di tutta la vita familiare. Qualora i genitori si trovassero in situazioni di indigenza, di malattia, di solitudine o di vecchiaia, i figli adulti debbono loro aiuto morale e materiale.

460. *Quali sono i doveri dei genitori verso i figli?* – Partecipi della paternità divina, i genitori sono per i figli i primi responsabili dell'educazione e i primi annunciatori della fede. Essi hanno il dovere di amare e di rispettare i figli come persone e come figli di Dio, e di provvedere, per quanto possibile, ai loro bisogni materiali e spirituali, scegliendo per loro una scuola adeguata e aiutandoli con prudenti consigli nella scelta della professione e dello stato di vita. In particolare hanno la missione di educarli alla fede cristiana.

461. *Come i genitori educano i loro figli alla fede cristiana?* – Principalmente con l'esempio, la preghiera, la catechesi familiare e la partecipazione alla vita ecclesiale.

462. *I legami familiari sono un bene assoluto?* – I vincoli familiari, sebbene importanti, non sono assoluti perché la prima vocazione del cristiano è di seguire Gesù, amandolo: «*Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me; chi ama la figlia o il figlio più di me, non è degno di me*» (Mt 10, 37). I genitori devono favorire con gioia la sequela di Gesù da parte dei loro figli, in ogni stato di vita, anche nella vita consacrata o nel ministero sacerdotale.

463. *Come va esercitata l'autorità nei vari ambiti della società civile?* – Va sempre esercitata come un servizio, rispettando i diritti fondamentali dell'uomo, una giusta gerarchia dei valori, le leggi, la giustizia distributiva e il principio di sussidiarietà. Ognuno, nell'esercizio dell'autorità, deve ricercare l'interesse della comunità anziché il proprio, e deve ispirare le sue decisioni alla verità su Dio, sull'uomo e sul mondo.

464. *Quali sono i doveri dei cittadini nei confronti delle autorità civili?* – Coloro che sono sottomessi all'autorità devono considerare i loro superiori come rappresentanti di Dio, offrendo loro leale

collaborazione per il buon funzionamento della vita pubblica e sociale. Ciò comporta l'amore e il servizio della patria, il diritto e il dovere di voto, il versamento delle imposte, la difesa del paese e il diritto a una critica costruttiva.

465. *Quando il cittadino non deve obbedire alle autorità civili?* – Il cittadino non deve in coscienza obbedire quando le leggi delle autorità civili si oppongono alle esigenze dell'ordine morale: « *Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini*» (At 5, 29).

San Tommaso

I. Insegnamenti dell'Incarnazione

Dall'incarnazione possiamo a nostra erudizione trarre alcune conclusioni:

1°) Primo: viene infatti confermata la nostra fede. Poiché se qualcuno raccontasse qualcosa di una terra sconosciuta e dove lui non fosse stato, non gli si crederebbe come se invece vi avesse abitato. Ora, prima che Cristo venisse nel mondo, i Patriarchi, i Profeti e Giovanni Battista dissero alcune cose di Dio; tuttavia gli uomini non crederono loro così come a Cristo, il quale fu con Dio, anzi una sola cosa con Lui. Pertanto la nostra fede, trasmessaci dallo stesso Cristo, è molto solida. «*Nessuno ha mai veduto Dio: il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, egli stesso ce ne ha parlato*» (Gv 1, 18). Per cui, molti segreti della fede, che prima erano occulti, ci sono stati manifestati dopo la venuta di Cristo.

2°) Secondo: da queste verità si leva in alto la nostra speranza. È chiaro, infatti, che il Figlio di Dio non venne in mezzo a noi, prendendo la nostra carne, per cosa da poco; bensì per una nostra grande utilità; fece, cioè, una specie di scambio, perché assunse un corpo animato e si degnò nascere da una Vergine, affinché ci venisse elargita la sua divinità; e così si fece uomo per fare Dio l'uomo. «*Per il quale abbiamo avuto, mediante la fede, adito a questa grazia, in cui*

siamo e ci gloriamo nella speranza della gloria dei figli di Dio» (Rm 5, 2).

3°) Terzo: da questo si accende la carità. Non v'è infatti alcuna prova così evidente dell'amore divino, quanto il fatto che Dio, creatore di tutte le cose, si è fatto creatura, il nostro Signore è diventato nostro fratello, il Figlio di Dio si è fatto figlio dell'uomo. *«Dio ha talmente amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3, 16)*. E, pertanto, da questa considerazione deve riaccendersi e infiammarsi il nostro amore verso Dio.

4°) Quarto: siamo indotti a conservare pura la nostra anima. Di tanto, infatti, la nostra natura fu nobilitata ed esaltata dall'unione con Dio, poiché fu assunta a partecipazione della persona divina, che l'Angelo, dopo l'incarnazione, non permise che il beato Giovanni lo adorasse, ciò che prima aveva consentito anche ai massimi Patriarchi. Di conseguenza, l'uomo, ricordando e considerando questa sua esaltazione, deve sdegnare di avvilitare sé e la sua natura con il peccato: perciò dice il beato Pietro: *«Per mezzo di lui ci ha dato la massima e preziosa promessa, affinché per loro mezzo diventiamo partecipi della natura divina, fuggendo la corruzione di quella concupiscenza che è nel mondo» (2Pt 1, 4)*.

5°) Quinto: da queste considerazioni si infiamma il nostro desiderio di pervenire a Cristo. Difatti, se qualche re avesse un fratello, che stesse lontano da lui, questo fratello del re desidererebbe raggiungerlo, e stare presso di lui e rimanervi. Ora, dato che Cristo è nostro fratello, dobbiamo desiderare di essere con lui e di unirci a lui: *«Dovunque sarà il cadavere, ivi si raduneranno le aquile» (Mt 24, 28)*; e l'Apostolo desiderava essere sciolto dalla vita ed essere con Cristo: certamente questo desiderio cresce in noi quando meditiamo l'incarnazione di Lui.

(Dal *Commento al Credo*, nn. 47-51).

Caffarra

I. Sacra Famiglia...

1. "Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso. Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato". Nella luce del Verbo che si fa uomo e viene ad abitare in mezzo a noi, siamo oggi invitati a meditare sulla famiglia. Esiste infatti uno stretto legame fra il mistero della nascita del Verbo-Dio nella nostra natura umana e la famiglia. Egli infatti è entrato a far parte della nostra umanità nel modo comune a noi tutti: attraverso e dentro ad una famiglia. Se, con la sua incarnazione Cristo svela pienamente all'uomo la verità sull'uomo, lo fa a cominciare dallo svelare la verità della famiglia. Questa rivelazione è dunque una dimensione essenziale del mistero natalizio. E quale è la verità della famiglia? Quale è il suo intimo valore? Rileggiamo attentamente la prima e la seconda lettura: esse si riferiscono allo stesso fatto, carico di grandi misteri. Parlano di due sposi, Abramo e Sara, che non hanno potuto avere figli ed ora, data l'età avanzata, avevano perduto ogni speranza. Essi ricevono una promessa: nonostante la loro età tarda, avranno un figlio. Abramo "credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia"; "per fede anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne fedele colui che glielo aveva promesso".

Siamo portati all'origine stessa della famiglia, al momento in cui essa si costituisce: nel momento in cui nella e dalla comunione di amore che unisce gli sposi, viene concepita una nuova persona umana, prima attesa per nove mesi e poi "manifestata" ai genitori, ai fratelli e sorelle, al mondo intero. È in questo modo, mediante cioè l'inserimento di un nuovo "tu" umano dentro al "noi" degli sposi, che la comunità coniugale diventa comunità familiare: lo sposo diventa padre, la sposa diventa madre, i coniugi diventano genitori.

Come deve essere pensata questa intima trasformazione della comunità coniugale nella comunità familiare? Quale è la sua verità? Abramo e Sara sono incapaci di generare un figlio; diventano padre e madre per pura grazia di Dio: il figlio è un puro dono che viene fatto

loro. È questo vero solo di Abramo e Sara oppure di ogni sposo e sposa? Ogni figlio è un puro dono che viene fatto da Dio creatore? Carissimi fratelli e sorelle, qui entriamo nel "grande mistero" dell'amore coniugale, in ciò che ne misura la dignità e la preziosità.

La venuta al mondo di ogni nuova persona umana si radica certo nei processi biologici della fertilità umana, ed è risultato di essa. Ma questo non spiega ultimamente la venuta all'esistenza di una nuova persona umana. Nel concepimento di ogni persona umana è implicata l'attività creatrice di Dio. La genesi dell'uomo non è il risultato soltanto di processi biologici, ma è il termine diretto ed immediato della volontà creatrice di Dio. Dio ha voluto "fin dal principio" l'uomo, e Dio lo vuole in ogni concepimento umano. Lo vuole come un essere fatto "a sua immagine e somiglianza", lo vuole cioè come persona, e quindi lo vuole per se stesso e non in vista di qualcosa d'altro. Gli sposi, davanti alla nuova persona umana, hanno o dovrebbero avere piena consapevolezza di essere stati, come Sara, "visitati dal Signore": piena consapevolezza che Dio ha voluto quest'uomo "per se stesso". La S. Scrittura ha custodito la memoria delle parole dette dalla prima donna quando si rese conto per la prima volta di essere incinta: "*ho acquistato un uomo dal Signore*" (Gen. 4,1), disse. Il figlio, ogni figlio, è un dono fatto da Dio creatore. "Il processo del concepimento e dello sviluppo nel grembo materno, del parto, della nascita serve a creare quasi uno spazio adatto perché la nuova creatura possa manifestarsi come "dono" ... Potrebbe forse qualificarsi diversamente questo essere fragile ed indifeso, in tutto dipendente dai suoi genitori e completamente affidato a loro? Il neonato si dona ai genitori per il fatto stesso di venire all'esistenza. Il suo esistere è già un dono, il primo dono del Creatore alla creatura" [Giovanni Paolo II, *Lettera alle famiglie* 11,3].

2. La verità che oggi la parola di Dio ci rivela, a riguardo della venuta all'esistenza di una nuova persona umana, ci libera da due errori che oggi insidiano la famiglia nel suo momento originario. Due

errori riguardanti l'attitudine degli sposi verso il concepimento del figlio.

Se il figlio è un dono, il fatto che dall'intima unione dei due sposi possa essere concepita una nuova vita, non deve essere e non può mai essere ritenuto uno "spiacevole inconveniente" da cui liberarsi attraverso la contraccezione o perfino la sterilizzazione. La potenzialità procreativa costituisce, al contrario, un bene che comporta una particolare responsabilità dell'uomo e della donna: la responsabilità procreativa, che deve divenire effettiva, quando non ci siano ragioni proporzionatamente gravi ed impedirlo.

Se, ancora, il figlio è un dono, nessuno possiede il diritto ad avere un figlio, a qualunque costo ed in qualunque modo. Si ha diritto ad avere "qualcosa", mai ad avere "qualcuno". "Un figlio non può essere una sorta di peluche che riempie i vuoti affettivi, che scavalca fittiziamente i limiti imposti dalla natura, che spezza solitudini senza prospettive di soluzione. L'arbitrio sulla vita altrui è nemico della democrazia e della libertà" (B. Fasani). E' questa la ragione profonda per cui il ricorso alla fecondazione in vitro, in qualunque forma avvenga, è gravemente lesiva della dignità dell'uomo.

Carissimi fratelli e sorelle: il recupero della consapevolezza della verità circa la nascita di nuove persone, dettaci oggi dalla parola di Dio, è particolarmente necessaria alla nostra città. La Santa Famiglia di Nazareth, icona e modello di ogni famiglia umana, aiuti ogni famiglia a camminare nel suo spirito. Aiuti gli sposi e i genitori ad approfondire ed a vivere la verità del loro amore: Maria, madre del bell'amore, Giuseppe, il custode del Redentore, li accompagnino sempre nel compimento della loro sublime missione. E che ogni bambino sia sempre accolto, fin dal momento del suo concepimento, dagli sposi della nostra città come un dono.

(Sacra Famiglia, 26 dicembre 1999).

II. Festa della Santa Famiglia

1. "Per fede anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre". Carissimi fedeli, carissimi sposi convenuti in questa Cattedrale per celebrare il mistero della S. Famiglia di Nazareth, la parola di Dio vi porta subito a meditare sulla vostra comunità familiare come luogo dove sboccia la vita.

Sia la prima che la seconda lettura, come avete sentito, narrano un fatto ben noto: Abramo e Sara hanno un figlio perché il Signore glielo dona. Quel figlio è puro dono di Dio, poiché "il Signore visitò Sara ... e fece a Sara come aveva promesso". La paternità e la maternità umane sono certo radicati nei processi biologici, ma allo stesso tempo li superano. Non viene generato solamente un individuo della specie umana: è concepita e generata una persona. La vicenda di Abramo e di Sara è rivelatrice di un grande mistero: nella paternità e maternità umane Dio stesso è presente in modo diverso da come è presente in ogni altra generazione. È solamente da un atto creativo di Dio che può provenire quell' "immagine e somiglianza" di Dio stesso che troviamo impressa in ogni persona fin dall'istante del suo concepimento: il corpo della donna che concepisce è il tempio dove Dio celebra la liturgia del suo amore creativo. Ogni uomo concepito è voluto da Dio: come essere simile a Sé, come persona.

Un grande maestro del pensiero cristiano, S. Tommaso d'Aquino, dice che mentre l'individuo delle altre speci viventi sono voluti da Dio creatore per il bene della specie stessa, la persona umana è voluta per se stessa [cfr. Contra Gentes Lib. III, cap. CXII]. "I genitori, davanti ad un nuovo essere umano, hanno o dovrebbero avere, piena consapevolezza del fatto che Dio "vuole" quest'uomo "per se stesso" [Giovanni Paolo II, Lettera alle famiglie (1994) 9,4; EV14/193]. Viene affidato a voi genitori come un dono del Signore, perché sia aiutato ad essere pienamente persona.

"Per fede Abramo, messo alla prova, offrì Isacco e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unico figlio". Questo gesto di Abramo esprime la consapevolezza che il figlio è "voluto per se stesso"; è puro dono di Dio, che a Lui solo appartiene.

Carissimi sposi, è viva ancora oggi la consapevolezza che il figlio è un dono? che ogni figlio è voluto da Dio "per se stesso"? Questa consapevolezza viene insidiata quando si comincia a vedere il figlio nel contesto del desiderio della propria felicità individuale. In quest'ottica infatti il figlio diventa o un bene a cui si ha diritto per la propria autorealizzazione: qualcosa che si può avere ad ogni costo; oppure un grave incomodo che si deve evitare perché contrasta colla propria autorealizzazione: qualcosa di male. La prima posizione porta alla legittimazione di ogni procedimento di procreazione artificiale; la seconda porta alla giustificazione di qualsiasi pratica contraccettiva. Carissimi sposi, nell'amore coniugale e nell'amore paterno-materno deve sempre dimorare la verità sull'uomo, secondo la quale ogni persona è voluta per se stessa. La grandezza etica, la bellezza splendida che si trova nella comunità coniugale e familiare risiede proprio in questo: nell'una (la comunità coniugale) l'uomo e la donna si incontrano nell'affermazione reciproca della dignità della loro persona; nell'altra (la comunità familiare) il figlio non è qualcosa cui si ha diritto o un male da evitare, ma una persona da volere per se stessa.

2. *"Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione"*. È questa la prima profezia pronunciata sul neonato bambino di Betlemme: Questi è anche in un certo senso la figura di ogni bambino, nei confronti del quale si svelano i pensieri del cuore. Ben-voluto o minacciato fin dal concepimento. Qual è dunque l'atteggiamento nostro verso il dono della vita?

Non mancano certo famiglie generose nel dono della vita, ma c'è ancora poca vita umana nelle famiglie ferraresi e la scarsa natalità resta ancora un problema assai grave. Al punto che uno dei principali quotidiani del mondo ha scelto proprio la nostra città come sede di un'inchiesta basata sulla c.d. "crescita zero". Sono dunque da lodare tutte le iniziative che le nostre amministrazioni locali prendono per favorire la paternità-maternità.

È un profondo cambiamento di mentalità che i coniugi cristiani, come luce del mondo, devono introdurre nel nostro popolo: la vita umana è un bene comune da condividere ed oggi "mancano le persone con le quali creare e condividere il bene comune ... il bene quanto più è comune tanto più è anche proprio: mio-tuo-nostro. Questa è la logica intrinseca dell'esistere nel bene, nella verità e nella carità" [Giovanni Paolo II, loc. cit. 10,6]. E questa è la vera vita coniugale e famigliare: una vita nel bene, nella verità e nell'amore.

(Cattedrale 29 dicembre 2002).

III. Sacra Famiglia

1. "Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece come aveva promesso. Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato". Carissimi fratelli e sorelle, come avete sentito, le prime due letture parlano di due sposi, Abramo e Sara, che non avevano avuto figli, ed ora già in età avanzata avevano perduto ogni speranza.

Ma essi ricevono una promessa: nonostante la loro tarda età, il Signore avrebbe dato loro un figlio. Abramo "credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia"; Sara ugualmente per fede "sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne fedele colui che glielo aveva promesso".

Il significato immediato di questi testi è facile da cogliere. Naturalmente incapaci di generare, Abramo e Sara diventano padre/madre per pura grazia di Dio: il figlio è un puro dono che viene fatto a loro.

Istruiti dalla parola di Dio, chiediamoci: questo è vero solo per Abramo e Sara? oppure è vero per ogni sposo e sposa? ogni figlio è sempre un puro dono fatto da Dio creatore? La risposta a questa domanda ci porta ad una intelligenza assai profonda della bellezza, della dignità, della preziosità dell'amore coniugale.

La venuta al mondo di ogni persona umana si radica certo nei processi biologici della fertilità umana, ma essi non spiegano

interamente il concepimento di una nuova persona umana. In esso è implicata sempre l'azione creatrice di Dio. La venuta all'esistenza di una persona umana non è soltanto il risultato dei processi biochimici, ma è il termine diretto ed immediato di un atto creativo di Dio. Ogni persona umana riceve l'esistenza direttamente ed immediatamente da Dio stesso. E Dio vuole ogni persona come un essere fatto "a sua immagine e somiglianza"; cioè, la vuole per se stessa e non in vista di qualcosa d'altro.

Gli sposi ogni volta che generano un figlio, sono – come è accaduto a Sara - "visitati dal Signore", ed il loro amore è il tempio santo in cui Dio celebra la liturgia del suo amore creativo. La S. Scrittura ha custodito la memoria delle prime parole che la prima donna disse quando per la prima volta si accorse di essere incinta: "ho acquistato un uomo dal Signore" [Gen 4,1], disse. Il figlio, ogni figlio è un dono: fatto in primo luogo ai genitori, ma anche alla intera umanità.

2. La verità che oggi la parola di Dio ci rivela a riguardo della venuta all'esistenza di una nuova persona umana, ci libera da due errori che oggi insidiano la famiglia nel suo momento originario. Due errori che possono corrompere l'attitudine degli sposi verso il concepimento del figlio.

Se il figlio è un dono, il fatto che dall'intima unione dei due sposi possa essere concepita una nuova vita, non deve essere e non può mai essere ritenuto uno "spiacevole inconveniente" da cui liberarsi attraverso la contraccezione o perfino la sterilizzazione. La potenzialità procreativa costituisce, al contrario, un bene moralmente significativo, che comporta una particolare responsabilità dell'uomo e della donna, la responsabilità procreativa. Questa deve divenire effettiva quando non ci siano ragioni proporzionatamente gravi per non donare la vita.

Se, ancora, il figlio è un dono, nessuno possiede il diritto ad avere un figlio, a qualunque costo ed in qualunque modo. Si ha diritto ad avere "qualcosa", mai ad avere "qualcuno". Un figlio non può essere qualcosa che riempie i vuoti affettivi; che serve a spezzare solitudini

senza prospettive di soluzione. In una parola: non è parte del progetto della propria felicità. È questa una delle ragioni per cui il ricorso alla fecondazione in vitro, in qualunque forma avvenga, è gravemente lesiva della dignità dell'uomo.

Carissimi fratelli e sorelle: il recupero della consapevolezza della verità circa la nascita di nuove persone, dettaci oggi dalla parola di Dio, è particolarmente necessaria alla nostra comunità nazionale. La Santa Famiglia di Nazareth, icona e modello di ogni famiglia umana, aiuti ogni famiglia a camminare nel suo spirito. Aiuti gli sposi e i genitori ad approfondire ed a vivere la verità del loro amore: Maria, madre del bell'amore, Giuseppe, il custode del Redentore, li accompagnino sempre nel compimento della loro sublime missione. E che ogni bambino sia sempre accolto, fin dal momento del suo concepimento, dagli sposi come un dono.

(Parrocchia della Sacra Famiglia, 30 dicembre 2005).

IV. Festa della Sacra Famiglia

1. Cari fedeli, un unico messaggio attraversa le tre letture appena proclamate: la venuta nel mondo di una nuova persona umana è un evento che impegna l'agire di Dio stesso. La persona umana non viene all'esistenza per caso o per necessità naturale: il suo esserci è frutto di un'azione di Dio.

Questa profonda verità circa l'uomo ci è comunicata attraverso la narrazione della nascita di Isacco e della presentazione al tempio del bambino Gesù.

"Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato", dice la Scrittura. E l'autore della lettera agli Ebrei ci aiuta a capire il senso profondo di quelle parole: "Per fede anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne fedele colui che glielo aveva promesso". La naturale impossibilità di Sara di concepire un figlio diventa il segno che la persona umana, ogni persona umana, viene da Dio stesso.

Maria e Giuseppe nella narrazione evangelica "portarono il bambino a Gerusalemme per offerlo al Signore". Egli appartiene al Signore.

Quando il Salmo dice: "dono del Signore sono i figli, è sua grazia il frutto del grembo" [Sal 127 (126), 3], esprime una profonda verità circa l'uomo. Esprime la convinzione che esiste uno stretto legame tra il momento iniziale dell'esistenza e l'agire di Dio creatore. Ed ogni madre si riconosce nelle parole di una madre di sette fratelli, di cui parla il libro dei Maccabei: "non so come siate apparsi nel mio grembo; non io vi ho dato lo spirito e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi" [2Mac 7,22]. Dio che ha voluto l'uomo fin dal principio, lo vuole in ogni concepimento.

2. Cari fratelli e sorelle, illuminati dallo splendore di questa divina verità, non possiamo ignorare inquietanti interrogativi che tanti uomini e donne oggi si pongono: ma è proprio vero che il figlio è sempre un dono? Un dono per i propri genitori e per la società? Il numero spaventoso di aborti sembra dimostrare che molti rispondono negativamente a queste domande.

Eppure, cari fedeli, resta vera una convinzione ovvia nella sua semplicità ed ovvietà: "il bene comune dell'intera società dimora nell'uomo" [Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Gratissimum sane* 11,5; EV]. Ogni bambino, giungendo alla esistenza, fa dono di se stesso ai genitori e all'intera società, poiché ciascuno è una preziosa risorsa per ogni altro. La mancanza di bambini è sempre il segno che una civiltà ha imboccato la via del tramonto.

Ma c'è anche un'altra dimensione dell'esperienza umana che viene singolarmente illuminata dalla verità divina che oggi la parola di Dio ci insegna.

Cari fratelli e sorelle, se il figlio è un dono, egli può essere solo atteso come qualcuno e non come qualcosa che è dovuto, un diritto. Comprendiamo la profonda verità dell'insegnamento della Chiesa, che possiamo riassumere nel modo seguente: solo l'unione coniugale è degna di porre le condizioni del concepimento di una persona umana.

Il desiderio di un figlio non può giustificare la "produzione" in laboratorio: si producono le cose, non le persone, così come il desiderio di non avere un figlio già concepito non può giustificare la soppressione.

La dignità personale propria del figlio respinge da sé ogni riduzione del medesimo a semplice "oggetto di desiderio".

"Ricordate le meraviglie che ha compiute, i suoi prodigi e i giudizi della sua bocca", abbiamo detto col salmo responsoriale. La meraviglia più grande è l'uomo, è ogni uomo: in ciascuna vita umana che viene concepita Dio celebra il suo amore creativo.

(Bologna, 28 dicembre 2008).

V. Festa della Sacra Famiglia

1. Cari fratelli e sorelle, un solo grande insegnamento percorre le tre pagine della Sacra Scrittura che abbiamo appena ascoltato: la vita dell'uomo è dono di Dio. La Scrittura ci dona questa certezza attraverso la vicenda di Abramo e Sara, e l'offerta che Maria e Giuseppe fanno del bambino Gesù al tempio.

"Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso. Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia". E nella seconda lettura si ribadisce la stessa verità colle seguenti parole: "per fede anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne fedele colui che glielo aveva promesso".

Questa certezza che la vita trasmessa dai genitori ha la sua origine in Dio, appartiene alla rivelazione biblica ed è stata costantemente insegnata dalla Chiesa.

"Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo; prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato" [Ger 1, 5], dice il Signore al suo profeta Geremia. È profondamente commovente la parola che una madre di sette figli dice a loro per confortarli nella fedeltà alla Legge di Dio: "Non so come siete apparsi nel mio grembo; non io vi ho dato lo spirito e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi.

Senza dubbio il Creatore del mondo, che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti... " [2Mac 7, 22-23]. Non siamo dunque frutto del caso o il risultato fortuito di leggi biologiche. All'origine di ciascuno di noi, dell'esserci di ciascuno di noi sta un atto d'amore di Dio creatore; fin dal grembo materno ciascuno di noi è stato il termine personalissimo dell'amorosa e paterna Provvidenza divina.

Cari fratelli e sorelle, questa verità che oggi la parola di Dio ci dona, ci fa comprendere *e* la grande dignità di ogni persona umana *e* la sublime dignità dell'amore coniugale.

Ogni persona umana è in un rapporto diretto ed immediato con Dio creatore. Essa non è proprietà di nessuno, e di essa nessuno può disporre.

È per questo che l'aborto, cioè l'uccisione deliberata e diretta, comunque venga attuata, chirurgicamente o chimicamente, di una persona umana già concepita e non ancora nata, è, come lo definisce il Concilio Vaticano II, un "delitto abominevole" [Cost. past. *Gaudium et spes* 51]. La vita umana, in qualunque stadio, è sacra ed inviolabile; in essa si rispecchia la stessa inviolabilità del Creatore.

Ma il fatto che all'origine di ogni persona umana ci sia un atto creativo di Dio, getta anche una luce particolare sull'amore coniugale. Esso è il tempio in cui Dio celebra la liturgia del suo amore creativo. Come dunque esso deve essere splendente di santità! È per questo che il divino Redentore ha elevato il matrimonio alla dignità di Sacramento: perché gli sposi fossero santi nel corpo e nello spirito.

2. La grande verità che oggi la Parola di Dio ci insegna e la conseguenza etica derivante da essa – ogni vita umana è un bene che non è a disposizione di nessuno – possono essere accolte anche dalla ragione retta. Ed infatti esse hanno costituito uno dei pilastri portanti della nostra civiltà occidentale: il pilastro della dignità incommensurabile di ogni persona.

Ora la nostra civiltà si è ammalata e mortalmente. Perché si è verificato questo? Perché essa si è distaccata dalla piena verità

sull'uomo; ha perso la vera misura del valore incondizionato di ogni persona umana.

Alcuni sintomi di questa grave malattia: la distinzione fra vita degna e vita indegna di essere vissuta; la negazione del carattere di persona all'embrione; la progressiva legittimazione del suicidio e quindi dell'assistenza ad esso; il cambiamento sostanziale della definizione della professione medica, non più univocamente orientata alla vita.

Cari amici, come credenti e come persone ragionevoli non possiamo rassegnarci a questa deriva. Non si fa luce in una stanza piombata nel buio discutendo sulla natura fisica della luce, ma riaccendendola.

La Chiesa oggi prega per ogni famiglia perché sia questa luce: luce che mostri la verità e la bellezza del vero amore.

(Parrocchia della Sacra Famiglia, 30 dicembre 2011).

VI. Festa della Sacra Famiglia

Cari fratelli e sorelle, facendosi uomo Dio ha voluto, come ognuno di noi, nascere, crescere, ed essere educato dentro una famiglia. Da questo fatto la famiglia ha ricevuto la sua suprema elevazione e santificazione. È questo mistero che noi oggi celebriamo.

1. La pagina evangelica descrive con suggestiva semplicità la vita della S. Famiglia di Gesù, narrandone la crescita in una condizione di obbedienza.

La pagina sacra ci invita a fermarci su due particolari. Il primo è narrato nel modo seguente: «[Maria e Giuseppe] portano il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore».

La prima lettura ci aiuta, ci guida ad entrare profondamente in queste parole: «offrirlo al Signore». Abramo ebbe un figlio da sua moglie Sara, «nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato». I due testi comunicano la stessa verità: il figlio è dono di Dio. L'uomo, fin dal momento del suo concepimento, è formato e plasmato dalle mani di Dio. Fin da quando ha cominciato ad esistere nel grembo materno,

l'uomo è il termine personalissimo dell'amore indicibile di Dio. Forse nessuno come il profeta Geremia ha avuto una coscienza così viva di questo fatto. Egli scrive: «mi fu rivolta la parola del Signore: prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni» [1, 4-5]. Gli fa eco il Salmista, che si rivolge al Signore colle seguenti parole: «su di te mi appoggiai fin dal grembo materno, dal seno di mia madre tu sei mio sostegno». [*Sal* 71 (70), 6].

Cari fratelli e sorelle: l'offerta che Giuseppe e Maria fanno del bambino al Signore nasce da questa profonda consapevolezza.

Non possiamo allora non chiederci: è ancora viva questa consapevolezza negli uomini e nelle donne di oggi? E se si sta spegnendo, che cosa rischiamo di perdere con essa?

Sembra di poter dire che oggi il figlio più che un dono atteso, sia un diritto da programmare. Quale oscuramento della coscienza morale comporta questa trasformazione culturale! Si dimentica che non si ha diritto ad una persona, ma solo alle cose. La persona umana non è un bene di cui posso disporre.

Per introdurre questa visione nel nostro modo di pensare, è stato necessario rendere il figlio funzionale al proprio progetto di felicità; al proprio benessere psicologico. “Ho bisogno di un figlio per la mia realizzazione”. A questo punto tutto diventa possibile, anche la negazione di fondamentali esigenze della persona del bambino: di avere un padre ed una madre. Il bambino diventa – come ha detto papa Francesco – una cavia su cui sperimentare la decisione di fargli intenzionalmente mancare una delle due fondamentali esigenze della sua crescita: la relazione alla madre – la relazione al padre.

La consapevolezza di questa duplice esigenza è stata così radicata nella coscienza dell'umanità che, quando per eventi indipendenti dalla volontà umana il bambino si è trovato privo di una famiglia, gli ordinamenti giuridici hanno costruito per il suo bene l'istituto dell'adozione.

2. Cari fedeli, la parola di Dio parlando della crescita di Gesù, fa un'annotazione assai importante: [Gesù] «era sottomesso a loro» [a Giuseppe e Maria]. Non ci rimane più il tempo di riflettere su questo. Il rapporto educativo non è un rapporto fra uguali. L'educatore – in particolare: il genitore – gode di un'autorevolezza senza la quale il rapporto educativo crolla. Non aggiungo altro.

Cari fratelli, la Parola di Dio è più forte di ogni potere umano. Anche delle sentenze della Corte Costituzionale. Non lasciatevi rubare il coraggio di testimoniare la dignità di ogni bambino, pensando: “ma tanto il mondo ormai va in questa direzione!”. Questo fatalismo nasce dalla mancanza della certezza che il Signore ed il suo Vangelo sono più forti di ogni potere umano. È questo che noi, nella nostra povertà, siamo chiamati a dire. Vasi di creta, ma che hanno un tesoro inestimabile.

(Parrocchia della Sacra Famiglia, 28 dicembre 2014).